

FABRIZIO SIMON

*Emérico Amari, Vito D'Ondes Reggio e Francesco Ferrara:
elementi di analisi economica del diritto nel Risorgimento**

1. *Premessa* – 2. *Filosofia della scienza e incontro tra diritto ed economia* – 3. *La teoria economica della deterrenza e la funzione della pena* – 4. *Conclusioni*

1. *Premessa*

Esiste una tradizione italiana di analisi economica del diritto che risale all'Illuminismo giuridico e che può vantare tra i suoi esponenti alcuni dei principali protagonisti del panorama intellettuale europeo del settecento¹. Non a caso la teoria contemporanea riconosce in Beccaria il precursore della moderna Law and Economics come ha asserito esplicitamente il premio nobel per l'economia Garry Becker che ne rivendica l'eredità scientifica e se ne propone come un aggiornatore.²

Sicuramente il particolare contesto culturale, ancora precedente la piena istituzionalizzazione di ben distinti rami nelle scienze sociali, ha favorito l'elaborazione di una riflessione comune nella sfera giuridica ed economica e anche la formazione nelle facoltà di legge ha spinto in questa direzione. Nelle opere dell'epoca risalta però un preciso orientamento di studio che non si può semplicemente ricondurre all'imperfetta differenziazione tra le discipline o ai percorsi accademici degli autori. Piuttosto emerge la convinzione che il ragionamento economico possa impiegarci

* Ho un debito di riconoscenza con Riccardo Faucci e Nicola Giocoli per i consigli che mi hanno dato durante la ricerca. Un ringraziamento va ad Anna Li Donni e Aldo Schiavello per i suggerimenti espressi su una precedente versione del presente lavoro.

¹ Elementi di analisi economica del diritto sono solitamente rintracciati in Beccaria, Verri e Filangieri.

² Cfr. G. BECKER, *Crime and Punishment: An Economic Approach*, in "The Journal of Political Economy", 76, 1968, pp. 169-217; R. POSNER, *Economic analysis of Law*, Little, Brown and Company, Boston 1973; S.M. SHAVELL, *Economic analysis of public law enforcement and criminal law*, Harvard Law School, Cambridge 2003.

all'interno della teorizzazione sul diritto o dell'esistenza di un metodo scientifico universalmente valido per indagare ogni fenomeno sociale nei suoi diversi aspetti politici, giuridici ed economici³.

Il periodo storico durante il quale si è affermata questa prima esperienza di teoria economica del diritto è senza ombra di dubbio il XVIII secolo grazie ai grandi dibattiti sulle riforme. Tuttavia in Italia possiamo registrarne il permanere anche nelle sue forme più tarde nel Risorgimento. A tali manifestazioni presteremo attenzione in questo lavoro scegliendo di presentare il contributo che i giuristi ed economisti siciliani, di estrazione liberale, offrirono con i loro scritti tra il finire degli anni trenta del XIX secolo e il compimento dell'unificazione nazionale. I nomi sono quelli di Emerico Amari, Vito D'Ondes Reggio e Francesco Ferrara, che nel contesto risorgimentale furono protagonisti tanto nel panorama culturale quanto in quello politico.

Approfondirne l'opera e il pensiero soddisfa un duplice obiettivo storiografico. Per cominciare ci consente di capire come le idee dei maestri dell'Illuminismo, lombardo e napoletano ma anche europeo, sono circolate tra gli intellettuali italiani, sono state recepite, tramandate e rielaborate. In secondo luogo il mutato scenario culturale dell'ottocento, meno favorevole del secolo precedente ad applicare l'economia nello studio degli aspetti legislativi ed istituzionali della vita pubblica, pone ai sostenitori dell'analisi economica del diritto interrogativi di metodo e critiche teoriche alle quali occorre dare risposta. Altri elementi che rafforzano la decisione di osservare gli autori siciliani sono la presenza di scritti ancora inediti tra i loro autografi conservati negli archivi, il dato storico che esisteva una forte intesa intellettuale tra essi che si traduceva in una convergenza nel metodo e nell'analisi, la circostanza che l'esponente più in vista del gruppo, Ferrara, fu anche il principale economista italiano del Risorgimento.

Procederemo presentando negli autori presi in considerazione la visione epistemologica e gli intenti di ricerca. Metteremo in risalto il percorso che li spinge verso lo studio economico del diritto e le argomentazioni con le quali sostennero e legittimarono la loro posizione davanti al dissenso di ambienti dottrinari contrapposti. A seguire affronteremo un tema specifico nel quale si possono scorgere con chiarezza spunti di una teoria economico-giuridica. La funzione della pena e della deterrenza, uno

³ Riccardo Faucci ritiene si possa rintracciare negli economisti italiani del settecento un'impostazione metodologica originale e anticipatrice di ben due secoli di alcuni degli ultimi orizzonti della teoria contemporanea ma che vada tenuto anche in conto che la commistione di analisi economica, teorizzazione giuridica, riflessione politica e contenuti morali in parte era dovuta al permanere di una mentalità dominante, legata a valori etici extraeconomici, alla quale l'intellettuale non si poteva sottrarre. Cfr: R. FAUCCI, *L'economia politica in Italia. Dal Cinquecento ai nostri giorni*, Utet, Torino 2000, p. 61.

dei dibattiti più ricorrenti tra il XVIII e il XIX secolo negli ambienti riformisti, offre esempi interessanti di riflessione economica applicata alla legislazione e non a caso è ancora oggi uno dei campi di indagine dove è più consueto l'accostamento tra la scienza economica e quella del diritto.

2. *Filosofia della scienza e incontro tra diritto ed economia*

Come è stato anticipato stiamo approfondendo un gruppo di autori che per provenienza geografica, formazione e condivisione di esperienza di vita e di studi possono essere considerati portatori di un pensiero comune. Il drappello di economisti e giuristi siciliani nasce e cresce intellettualmente attorno il «Giornale di Statistica» e l'Istituto d'Incoraggiamento di Palermo e prosegue l'impegno di studio e di vita pubblica in esilio nel Regno di Sardegna⁴.

Le vicende rivoluzionarie risorgimentali hanno fatto sì che si possa distinguere nella loro attività un periodo giovanile, interamente trascorso in Sicilia, e quello della maturità che coincide con gli anni dell'emigrazione, dopo il fallimento del '48. Non registriamo una discontinuità tra questi due momenti ma piuttosto una crescita in profondità di analisi e ampiezza di vedute grazie anche al contatto con il resto della cultura italiana ed europea.

I primi esempi di studio economico del diritto nel gruppo Amari-Ferrara sono riconducibili agli anni trenta del secolo e vanno collocati in un dibattito sulla proprietà e la legislazione commerciale abbastanza vivace nell'isola. Il riformismo borbonico e la necessità di ammodernare le istituzioni siciliane sollecitano la riflessione economica sulle condizioni del sottosviluppo e sull'assetto giuridico in grado di rimuovere le cause dell'arretratezza e dare un

⁴ La storiografia prevalente in merito si può ricondurre al contributo dei seguenti autori: P.F. ASSO, P. BARUCCI e M. GANCI, a cura di, *Francesco Ferrara e il suo tempo*, Bancaria editrice, Roma 1990; P.F. ASSO e F. SIMON, *Individualismo, benessere epistemologia. Spunti di modernità in alcuni scritti inediti di Francesco Ferrara ed Emerico Amari*, in "Rivista italiana degli economisti", 2005/3, pp. 481-508; G. BENTIVEGNA, *Emerico Amari: la filosofia, le leggi e la storia*, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Catania 1992; ID., *Storicismo e sociologia del diritto in Emerico Amari*, Il Fauno, Catania 1997; ID., *Dal riformismo muratoriano alle filosofie del Risorgimento*, Guida, Napoli 1999; ID., *Filosofia civile e diritto comparato in Emerico Amari*, Guida, Napoli 2003; R. FAUCCI, *L'economista scomodo. Vita e opere di Francesco Ferrara*, Sellerio, Palermo 1995; R. ROMANI, *L'Economia politica del Risorgimento italiano*, Bollati Bolinghieri, Torino 1994; R. SALVO, *Emerico Amari e il gruppo del «Giornale di Statistica». Motivi d'ispirazione cristiana nel pensiero liberale in Sicilia prima del 1848*, in E. GUCCIONE (a cura di), *Gioacchino Ventura e il pensiero politico d'ispirazione cristiana dell'ottocento*, L.S. Olschki, Firenze 1991; G. TRAVAGLIANTE, *Nella crisi del 1848, Cultura economica e dibattito politico nella Sicilia degli anni quaranta e cinquanta*, Franco Angeli, Milano 2001.

nuovo slancio alla produttività. I problemi più urgenti nell'agenda politica erano la trasformazione delle campagne e la rimozione dei retaggi feudali, le restrizioni al commercio e le tariffe doganali⁵.

Un'occasione per l'espressione di un pensiero economico-giuridico, che coincide con l'esordio di uno dei nostri autori, è offerto dalla questione dell'Isola Ferdinandea (1831-32) e la sua contesa territoriale. L'evento dell'emersione nelle acque tra Malta e la Sicilia di un isolotto vulcanico, poi inabissatosi dopo un breve lasso di tempo, fa sorgere una contesa territoriale tra il Regno delle due Sicilie e la Gran Bretagna⁶. Da questo accadimento in poi l'interesse per il diritto di proprietà e per il diritto internazionale crescono sensibilmente e divengono oggetto di studio e discussione nei giornali dell'epoca e nelle associazioni e istituzioni scientifiche. Vito D'Ondes Reggio interviene con lo scritto *Discorso politico sulla proprietà a fine di conoscere quella delle isole che nascono dal mare* e questo, ai fini della nostra ricostruzione storica, rappresenta al tempo stesso sia la prima pubblicazione riconducibile al gruppo sia il suo primo approccio economico a un problema giuridico⁷. Seguiranno altri lavori e il dibattito registrerà una crescita considerevole. Gli studi del Conte Ferdinando Lucchesi Palli, diplomatico siciliano autore di alcune opere economiche, sollevano il problema del diritto di navigazione, della nazionalità delle acque, del commercio internazionale e dei suoi ostacoli politici e legislativi⁸. Emerico Amari, con un discorso all'Accademia di scienze lettere e arti, poi pubblicato sul «Giornale di Statistica», si pronuncia in merito e affronta il tema del diritto delle genti provando a rintracciarne i fondamenti economici⁹.

⁵ Cfr. R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari 1989; G. GIARRIZZO, *La Sicilia moderna dal Vespro al nostro tempo*, Le Monnier, Milano 2004; M. GRILLO, *L'isola al bivio. Cultura e politica nella Sicilia borbonica (1820-1840)*, Edizioni del Prisma, Catania 2000; F. RENDA, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Sellerio, Palermo 2003. R. SALVO, *Dibattito politico economico e rapporti istituzionali nella Sicilia della transizione*, Università di Palermo, Palermo, 1990; G. TRAVAGLIANTE, *op. cit.*

⁶ S. MAZZARELLA, *Dell'isola Ferdinandea e di altre cose*, Sellerio, Palermo 1984.

⁷ Il testo è stato successivamente inserito dall'autore in un'antologia edita nel 1844 con il titolo *Memorie legislative ed economiche*.

⁸ Le opere note del Lucchesi Palli sono la *Memoria sul commercio della Sicilia* del 1835, gli *Opuscoli di economia politica* del 1837 e i *Principi di diritto pubblico marittimo, e storia di molti trattati sugli stessi* del 1840.

⁹ Cfr. E. AMARI, *Principi di diritto pubblico marittimo, e storia di molti trattati sugli stessi del Conte Ferdinando Lucchesi Palli*, in «Giornale di Statistica», vol. V, 1841. Amari, sviluppando un'analisi fondata su presupposti utilitaristi, giunge alla conclusione che la legittimità della sovranità sulle acque e il loro conseguente sfruttamento economico dipende esclusivamente dai costi e benefici che ciò implica. Se una

Dal 1836 alla Rivoluzione del '48, la testata della Direzione centrale di statistica, diretta da Ferrara, il «Giornale di Commercio» e l'Istituto d'Incoraggiamento, divennero gli strumenti divulgativi del pensiero dei giovani liberali palermitani che propugnavano riforme radicali per trasformare l'isola in un territorio autonomo, retto da un governo decentrato e responsabile davanti l'opinione pubblica e con un'amministrazione e legislazione efficiente che agevolasse la crescita economica. Non è il nostro scopo ricostruire le battaglie condotte dal gruppo o il loro progetto di politica economica per la Sicilia degli anni 30-40 del XIX secolo. Tuttavia per cogliere l'atteggiamento con il quale fin dagli inizi i nostri autori si accostarono agli studi economici e la loro prospettiva riguardo l'oggetto e i confini dell'economia politica basta segnalare i lavori condotti su vari aspetti di fenomeni giuridici e amministrativi, sia pubblicati sia inediti e recentemente scoperti. Le bozze degli interventi di Amari all'Istituto e in altri contesti governativi offrono una panoramica di progetti che spaziano dalle dogane alle opere pubbliche, al funzionamento dell'amministrazione statale, al diritto civile, etc... Un vasto campo di temi affrontati anche con gli strumenti analitici della scienza economica¹⁰.

In questo contesto, favorevole a un incontro tra economia e diritto, rintracciamo in modo ricorrente l'interesse per i temi penalistici. Sul «Giornale di Statistica» a firma di D'Ondes Reggio e di Amari appaiono un discreto numero di articoli dedicati alla giustizia penale e due estesi saggi pubblicati dal secondo che costituiscono l'esempio più avanzato del pensiero del gruppo in riferimento al crimine e alla pena¹¹. Tutto ciò per

nazione può impiegare il mare e le sue risorse a costi tali che la ricchezza ricavata ne sul mercato competitiva ha il pieno diritto di appropriarsene, se al contrario i beni che ne ottiene non possono reggere la concorrenza o la loro produzione comporta un costo netto sui paesi terzi, soprattutto come perdita di libertà, che ne sopravanza i benefici, la facoltà di escluderne gli altri cessa e si deve mantenere un regime di *res communis*. Cfr: F. SIMON, *Politica economica dell'ambiente e delle risorse naturali nel XIX e XX secolo. Il caso particolare dell'ecosistema marino*, in A. COGNATA e V. PIPITONE (a cura di), *La valutazione delle risorse ambientali. Approcci multidisciplinari al Golfo di Castellammare*, Franco Angeli, Milano 2008

¹⁰ Le bozze sono conservate manoscritte nel Fondo Amari della Biblioteca comunale di Palermo. Di recente una parte degli autografi di Amari e per intero di Ferrara sono stati recensiti durante i lavori della ricerca "Archivio storico degli economisti" e sono consultabili nella pagina web: <http://www.cribecu.sns.it/ase/> Sui risultati della ricerca Cfr: P.F. ASSO e F. SIMON, *op. cit.*

¹¹ Faremo riferimento più avanti ai due saggi di Emerico Amari pubblicati con il titolo *Difetti e riforme delle statistiche de' delitti e delle pene* nel 1840 e nel 1841. Il lavoro avrebbe dovuto avere un proseguo ma le vicende politiche che coinvolsero il «Giornale di Statistica» lo impedirono. Sullo stesso tema apparve nel 1840 sul «Giornale di

prendere in esame solo le pubblicazioni e tralasciare gli anni di docenza di codice e procedura penale tenuti da quest'ultimo nell'Università di Palermo dei quali rimangono numerosi autografi inediti¹².

Spostando l'attenzione in avanti, al periodo dell'esilio, sono parecchi gli esempi che i siciliani offrono di una produzione di studi economici orientata sempre verso il diritto e le istituzioni. Lo Statuto Albertino, la prima esperienza liberale solida e duratura di costituzionalismo e Stato liberale in Italia, li entusiasma e li impegna tanto politicamente quanto intellettualmente. I periodici ferrariani «La Croce di Savoia» e «L'Economista», e anche altre testate sabaude, sono lo strumento attraverso il quale i tre studiosi intervengono nel dibattito sulle riforme e portano avanti proposte e progetti. Se si scorrono gli indici di questi giornali, cosa purtroppo alquanto difficile data la loro scarsa reperibilità, si troveranno numerosissimi testi sulle leggi doganali, il diritto civile, l'organizzazione giudiziaria, la legislazione scolastica, sanitaria, penitenziaria, l'organizzazione costituzionale e amministrativa, le leggi finanziarie, i trattati e le norme internazionali, etc... Un ampio ventaglio di argomenti dove è facile scorgere elementi di analisi economica del diritto¹³. A Emerico Amari sono riconducibili un numero maggioritario di scritti la cui stesura lo tenne occupato in più di un'occasione negli anni dal 1850 al 1856. Accanto al lavoro profuso nella sua pubblicazione principale, la *Critica di una scienza delle legislazioni comparate*, e alle traduzioni in italiano delle opere inserite nella *Biblioteca dell'economista*, il

Statistica», a firma di Vito D'Ondes Reggio, anche il saggio *Della necessità delle conoscenze economiche negli studi legislativi, e dell'utilità delle statistiche ne' giudizi penali*. Per una panoramica sui titoli apparsi sulle testate ferrariane del momento si rimanda a P. TRAVAGLIANTE, *I periodici siciliani dell'Ottocento. Periodici di Palermo*, Cuecm, Catania 1995.

¹² Amari insegnò nell'Università di Palermo negli anni 40 dell'800 prima della Rivoluzione del '48. Durante l'esilio tenne nel 1859 una cattedra di Filosofia della storia presso l'Istituto di studi superiore di Firenze. Studi sui corsi universitari attendono ancora di essere condotti. Una pubblicazione importante in questa direzione è quella di G. BENTIVEGNA, *Filosofia civile e diritto comparato...*, cit, che contiene la trascrizione delle prolusioni di apertura ai vari anni di insegnamento. Rimangono a oggi inediti i testi integrali di lezioni tenuti sia nell'Università di Palermo sia a Firenze.

¹³ Le ricerche sul quotidiano «La Croce di Savoia» hanno fatto notevoli progressi dopo la scoperta del registro di redazione compilato da Amari nei quali erano annotati i titoli degli articoli pubblicati anonimi. Sul giornale ferrariano, Cfr: F. SIMON *Emerico Amari e gli anonimi de «La Croce di Savoia»*, in «Il Pensiero politico», XXXV, 2002, n. 2, pp. 201-211; ID., «*La Croce di Savoia» e il liberalismo siciliano nel Regno di Sardegna: 1850-1851*, in «Società e storia», 118, 2007, pp.733-764; ID., *Le istituzioni, la politica e la legislazione negli articoli de «La Croce di Savoia»*, in «Il Pensiero economico italiano», 2/2008, pp. 223-267.

professore siciliano si applicò in alcuni scritti rimasti poi inediti e in uno, *Origini scientifiche storiche e critiche del diritto pubblico marittimo internazionale*, riprese il tema assai caro del diritto internazionale¹⁴. Amari, muovendo da una prospettiva romagnosiana, va alla ricerca della genesi di questo ramo giuridico e, come avremo modo di vedere più avanti, tale contributo avrà rilevanza per rintracciare la visione giuseconomica del gruppo, poiché in alcune sue parti è descritto il processo naturale che dal sorgere dei bisogni umani giunge fino alla nascita del diritto.

Vito D'Ondes Reggio, anche lui giurista di professione, in quegli anni docente di diritto internazionale a Genova, dà anch'esso un valido aiuto in termini di scritti sui giornali e su «La Croce di Savoia» risaltano dei lunghi testi a puntate di analisi del funzionamento dei diversi ordinamenti giudiziari europei. Su alcuni torneremo perché rivelano spunti di riflessione economica interessanti e originali. Tuttavia al di là della produzione sui periodici l'esule palermitano con la sua pubblicazione principale, *Introduzione ai principi delle umane società*, vuole dare un contributo importantissimo nel sostenere il programma di ricerca suo e dei compagni. L'opera, che si divide in una prima parte dedicata alla giustizia e una seconda alle forme di governo, nella prima è un vero e proprio manifesto delle dottrine divulgate dal gruppo. Il barone siciliano si impegna in una serrata difesa della prospettiva epistemologica adottata e in un'esposizione e dimostrazione filosofica delle teorie fino ad allora sostenute sui diritti e la libertà, sul fondamento della società e sul ruolo dello Stato. L'importanza che i siciliani attribuiscono al lavoro di D'Ondes Reggio è testimoniata dalla lunga e accurata recensione che Amari inserisce il 6 aprile 1856 sulle colonne de «L'Economista». Il giornale ferrariano tributa un omaggio a nome degli economisti a quest'opera perché afferma i principi sui quali si poggia l'economia politica e confuta le dottrine metafisiche dei suoi avversari e inoltre perché il testo «[...] è fecondo di conseguenze più proprie della economia politica nella parte in cui egli tratta della proprietà e della famiglia; là nuove armonie ci scopre tra il diritto e l'economia politica [...]»¹⁵.

Francesco Ferrara è il vero economista di professione e il suo impegno è principalmente di scrittore e docente di economia. Per quanto l'attività giornalistica lo assorbisse fortemente inducendolo a cimentarsi con temi giuridici e amministrativi, non abbiamo del professore palermitano una vera e propria produzione sul diritto. La riflessione più frequente che

¹⁴ L'inedito del 1855 pare sia stato scritto, e poi interrotto quasi a compimento, per partecipare a un concorso promosso dall'Accademia di Francia.

¹⁵ L'articolo di Amari del 6 aprile 1856 è consultabile in appendice all'edizione del 1857 dell'opera di D'Ondes Reggio stampata a Genova da L. Lavagnino, p. 420.

sviluppa è incentrata sugli aspetti normativi più vicini agli interessi tradizionali di uno studioso di economia, come le materie doganali e finanziarie, la regolamentazione, il godimento del diritto di proprietà e potremmo quindi giungere alla conclusione che gli altri vengono affrontati solo occasionalmente e senza un vero intento teorico. Tuttavia da un esame più attento emerge che una visione generale della legge e delle istituzioni rientrano pienamente nella trattazione che il nostro autore compie del fenomeno economico e soprattutto nei suoi corsi all'Università di Torino¹⁶. La stessa proprietà privata, uno degli argomenti costanti nei vari anni di insegnamento, assume nelle lezioni connotati filosofici tali da ricondurci a una trattazione economica dell'essenza stessa del diritto.

La convergenza tra il diritto e l'economia nei nostri autori poggia su una visione della scienza e una metodologia che coltivarono fin dagli anni della giovinezza¹⁷. La Sicilia in cui si formarono era prevalentemente empirista e lockiana e i liberali palermitani crebbero alla scuola dello Scinà che in quegli anni ne era il principale esponente. La lettura della filosofia vichiana rafforza la prospettiva sensista e giusnaturalista e la proietta verso la storia e la formulazione di una teoria del progresso. L'incontro con l'utilitarismo è l'ultimo elemento che interviene nella nascita della filosofia della scienza degli economisti e giuristi siciliani. Jeremy Bentham è uno degli autori più studiati e un riferimento continuo sin dagli scritti sul «Giornale di Statistica». Il calcolo sociale è accolto con entusiasmo come lo strumento per eccellenza per elaborare una politica di riforme. Tuttavia la dottrina dell'utile, per quanto era attinta in larga parte dal pensiero benthamiano, veniva recepita attraverso il filtro giusnaturalista della tradizione italiana di Beccaria e Filangieri e in primo luogo di Gian Domenico Romagnosi. La «civile filosofia» romagnosiana rappresenta quella sintesi tra empirismo, utilitarismo, diritto di natura e filosofia della storia che i giovani liberali cercavano¹⁸.

¹⁶ Le caratteristiche essenziali che devono essere presenti nel fenomeno economico sono la partecipazione dell'uomo, il suo volontario concorso e la soddisfazione di un bisogno. Sulla trattazione ferrariana del fenomeno economico Cfr: R. FAUCCI, *L'economista scomodo...*, cit; ID., *L'economia politica in Italia...*, cit, pp.185-196; F. SIMON, *Le tracce di un manuale di economia nei corsi di Francesco Ferrara all'Università di Torino*, in M.M. AUGELLO e M.E.L. GUIDI (a cura di), *L'economia divulgata. Stili e percorsi italiani (1840-1922), Manuali e trattati*, Franco Angeli, Milano 2007, pp.103-128.

¹⁷ Cfr: P.F. ASSO e F. SIMON, *op. cit.*

¹⁸ Sulla teoria romagnosiana del progresso ricordiamo che nacque un dibattito interno al gruppo e che vide Ferrara su posizioni in parte distanti dagli amici. A mio parere la divergenza iniziale andò riducendosi con il tempo con una convergenza di entrambe le parti su una posizione di sintesi. L'approfondimento della questione merita però uno specifico lavoro.

Il principio utilitarista diviene il metodo infallibile sul quale tutti i rami della scienza sociale dovevano poggiare. L'eredità illuminista di un sapere universale e unico li convince dell'esistenza di un'unità tra le diverse discipline¹⁹. La debolezza della mente umana necessita però di distinguere e separare la conoscenza perché è impossibilitata a coglierla nella sua interezza²⁰. L'importante è che lo studioso sia consapevole di dovere operare un processo duplice di scomposizione ma anche ricomposizione delle cognizioni acquisite. Una volta che una scienza ha raggiunto alcune verità deve sempre tentare di connetterle a quelle delle altre a lei affini così che la cultura non risulti frammentaria e poco utile. La convergenza tra i diversi settori degli studi sociali, definiti ancora con il termine illuminista di «legislativi», è un obiettivo del gruppo dei palermitani. L'utilitarismo è lo strumento logico d'indagine che deve garantire la compatibilità tra il diritto, l'economia e la politica²¹. Il calcolo sociale e il principio della massimizzazione del benessere sono così un criterio generale valido tanto per la teoria giuridica quanto per quella economica. Un ideale ponte che deve legare e rendere coincidenti le analisi dell'economista con quelle del giurista.

Su questo punto dobbiamo registrare nella posizione di Ferrara, negli anni dell'esilio, un'ulteriore spinta in avanti che ha importanti conseguenze sull'individuazione dell'oggetto dell'economia politica e sui suoi confini disciplinari. Il professore palermitano manifesta insoddisfazione per l'incapacità di dialogo tra le scienze sociali e sembra rivelare un senso di sfiducia verso la prospettiva unificante di partenza. Scorge soprattutto nella filosofia del diritto e nella giurisprudenza la volontà di ignorare i risultati a cui è giunta la teoria economica e di respingerla lontano dallo studio dei fenomeni giuridici. Nel trattare il tema della proprietà, nel corso torinese del 1856, il nostro economista così afferma: «la formula eterna del tuo e del mio, che costituisce un problema de' più difficili, al quale forse la Economia Politica può dare una soluzione più semplice, più sicura di quella che altre Scienze non poterono dargli [...]»²². Ferrara accortosi dell'incomunicabilità tra economia e diritto risolve la questione

¹⁹ Vito D'Ondes Reggio espone la posizione del gruppo sull'unità delle scienze e il loro fondamento empirico nel 1845 a Napoli durante il VII Congresso degli scienziati italiani. Cfr: V. D'ONDES REGGIO, *De' rapporti necessari tra le scienze morali e le naturali, considerazioni per farne omaggio al Settimo Congresso degli scienziati italiani in Napoli*, "Le Ore solitarie, giornale di Scienze Morali, Legislative ed Economiche", IV, 1845, fasc. 7.

²⁰ Sul problema dei confini disciplinari e la commistione di elementi oggetti e soggettivi nella scienza Cfr: P.F. ASSO e F. SIMON, *op. cit.*

²¹ D'Ondes Reggio confermerà questa tesi anche nella maturità con lo scritto *Su d'un nuovo metodo d'investigare i veri morali e politici*, edito a Genova nel 1859.

²² F. FERRARA, *Opere complete vol. XI*, (a cura di) P. Barucci e P.F. Asso, Bancaria editrice, Roma 1986, p. 196.

affermando la centralità della scienza economica come unico vero ramo del sapere sociale. Il fatto che le altre discipline non adottino in pieno il principio utilitario le condanna a un minore rigore logico nei confronti dell'economia politica che perviene invece a verità più chiare e solide.

«[...] si odono soventi i Giureconsulti a lamentare lo stato di isolamento delle verità della Economia politica, ed essa non sussidiare i principi di stretto Diritto, gli Economisti han ben più ragione di lamentarsi del nessun conto in cui sono da loro tenute le verità, che l'Economia politica insegna, specialmente a riguardo della proprietà»²³.

Con il tempo lo studioso siciliano giunge a identificare la teoria economica con un metodo piuttosto che con un preciso campo di ricerca²⁴. Rintracciando solo in essa i criteri epistemologici professati le affida quindi lo studio di qualsiasi fenomeno sociale. L'idea che la ricchezza è tutto ciò che di materiale o immateriale soddisfa i bisogni umani lo induce ad ampliare di molto l'oggetto della teoria economica. L'economia è in grado di analizzare e comprendere, anche meglio di altre materie, il diritto, la religione, la morale o la politica. Ferrara è convinto che la scienza economica possa abbracciare allo stesso tempo tanto il mercato quanto il governo, la legge, l'arte o la fede. Nella prolusione inedita tenuta nel 1859 all'Università di Pisa, di recente rintracciata, così viene spiegato agli studenti:

«[...] partendo dalla supposizione che in Economia si tratti di cose e non di atti, han trovato troppo materiale questa scienza. Han supposto che vi si tratti di cibi, di abiti, di cose vendibili e comperabili, d'interessi puramente materiali; se ne sono afflitti; ci hanno caritevolmente avvertiti che l'uomo non è tutto pancia; si sono affaticati a raccomandarci di stringere un'alleanza tra l'Economia e il Diritto, l'Economia e la Morale, l'Economia e la Religione. Questi rimproveri e questi consigli sono inutili affatto. Noi non cerchiamo né cibi, né abiti, né moneta; cerchiamo soddisfazione, benessere, accettiamo questo risultato da qualunque parte ed in qualunque forma ci venga. Il diritto, la morale, la religione, entrano di loro natura nelle ricerche dell'economista, quanto possa entravi il mangiare, il vestirsi, il commerciare; purché si tratti di soddisfare bisogni umani, noi non facciamo distinzione. [...] È dunque strano il pretendere che solo l'Economia politica debba astenersi dal proferire qualunque parola che non esprima merci, oggetti vendibili sul mercato. No, se incontra certe utilità sociali che non si chiamino carne o pesce, ma quadri, statue, versi, sentenze di magistrati, consigli di medici, massime religiose; se le

²³ Ivi, p. 208.

²⁴ Cfr: P.F ASSO e F. SIMON, *op. cit.*; F. SIMON, *Le tracce di un manuale...*, cit.

trova rivestite del carattere di essere il risultato di un'azione volontaria dell'uomo, collo scopo di soddisfare qualcuno de' suoi bisogni; se ne occuperà così a buon diritto, vi applicherà le medesime riflessioni, le riconoscerà soggette alle medesime leggi, da cui, in analoghe condizioni dipende la mercatura della carne e del pesce»²⁵.

Frazi che senza dubbio leggendole ci richiamano per analogia alla mente la moderna epistemologia economica degli ultimi decenni del XX secolo e il carattere imperialista che ha assunto nei confronti delle altre scienze sociali.

L'analisi economica del diritto dei siciliani, sia che parta dall'impostazione originaria che sottolinea la convergenza tra le discipline attraverso l'utilitarismo, sia che muova dalla successiva idea ferrariana dell'economia come metodo per studiare le attività umane, ha comunque la sua premessa nell'osservazione del comportamento razionale degli individui.

Con una simmetria perfetta le opere di Amari, D'Ondes Reggio e Ferrara, databili verso la metà degli anni 50, esordiscono con una spiegazione edonista delle azioni e con uno studio del rapporto tra la psicologia individuale e gli eventi della realtà²⁶. Ispirati da quell'unione, tipica della tradizione italiana, tra giusnaturalismo e utilitarismo, i nostri autori riconducono diritti, libertà, obbligazioni e opere all'uomo e alle sue facoltà naturali. Nel rapporto tra il mondo esterno, con i suoi impulsi di piacere e dolore, e l'intelligenza è riposta la spiegazione di ogni aspetto della vita sociale.

«Nell'antagonismo del piacere e del dolore si trovano a priori le due classi ultime, a cui si possono ridurre tutte le ragioni che muovono le umane azioni. Nel piacere sta quel che si vuole e si gode, nel dolore quel che non si vuole e pur si soffre; quel che non può dalla volontà impedirsi, e quel che la volontà può mutare; la necessità e la libertà, la natura e le istituzioni»²⁷.

È l'istintiva e naturale reazione di volere sfuggire le sensazioni sgradevoli e di cercare quelle vantaggiose che consente agli individui di giungere razionalmente ai concetti del dovere, dei diritti e dell'eguaglianza. Seguendo

²⁵ La lezione è stata rinvenuta tra i manoscritti di Ferrara presso la Società siciliana di storia patria. Cfr: P.F. ASSO e F. SIMON, *op. cit.*

²⁶ Le tre opere a cui faremo principalmente riferimento sono le *Introduzione ai principi delle umane società* di D'Ondes Reggio, l'inedito *Origini scientifiche storiche e critiche del diritto pubblico marittimo internazionale* di Amari e il *Corso litografato di economia* di Ferrara. Prenderemo in esame anche passaggi di altri scritti che confermano e chiariscono le tesi sostenute nei primi tre lavori.

²⁷ *Dell'influenza delle leggi, massime delle penali sui costumi*, prolusione inedita del 1841 inserita in G. BENTIVEGNA, *Filosofia civile...*, cit., p. 22.

un percorso, che trae ispirazione in Romagnosi, nell'insopprimibile desiderio di pervenire alla felicità è riassunta la legge morale che guida le azioni umane e pone in essere l'ordinamento legale della società. L'uomo concepisce l'idea che per soddisfare i propri bisogni deve sottostare a degli obblighi e questo è valido sia nel contingente, come criterio idoneo al momento di valutare le scelte più valide, sia più in generale per giudicare i fini di un'esistenza felice e in cosa consista il benessere. «È dunque provato che l'uomo ha uno scopo cui è obbligato sotto pena di demenza, ed è la Felicità. Ora tutti i mezzi necessari a quella sono obbligatori, egli sente il dovere di adoperarli, così spunta l'idea del dovere»²⁸.

Dato che ogni individuo deve adempiere al dovere verso se stesso che gli impone la natura è conseguente che sia anche libero di farlo e quindi che abbia il diritto che nessuno lo ostacoli nelle sue azioni. L'esigenza di soddisfare i bisogni fa sì che per ogni uomo sorga una serie di diritti ad agire o a godere di qualcosa. Ognuno di questi si oggettivizza o in una proprietà o nella possibilità di operare in una determinata maniera o in altre prerogative, ma tutti hanno la capacità di apportare un utile. I diritti altro non sono che la facoltà di usufruire di un bene inteso in senso sia materiale sia non. Come scrive Ferrara la loro esistenza non scaturisce dalla legge che li disciplina ma è la manifestazione della natura umana. A proposito della proprietà l'economista palermitano spiega:

«La parola proprietà nel linguaggio di tutti coloro che ne parlano o ne scrivono è presa in due sensi. In un senso è un fatto semplice della natura; in un altro è ciò che si chiama Diritto; in uno è una condizione della esistenza umana: nell'altro è una convenzione degli uomini subordinata alla convenzione di mutua tolleranza e coesistenza. La proprietà si può dunque prima di tutto considerare un fatto della nostra natura»²⁹.

«Non vi può essere proprietà come Diritto senza consenso, senza convenzione: ma ciò non vuol dire che la proprietà come fatto è libera, è arbitraria. La proprietà come fatto è per l'uomo una facoltà, anzi una necessità»³⁰.

Il fatto che diritti e doveri siano insiti nella natura di ogni uomo implica come logica e immediata conseguenza che tutti gli individui debbano considerarsi eguali moralmente e nella libertà di raggiungere il proprio bene.

²⁸ E. AMARI, *Origini scientifiche...*, cit. D'Ondes Reggio sviluppa un ragionamento perfettamente convergente e perviene ai medesimi risultati nelle *Introduzione ai principi delle umane società*, cit.

²⁹ F. FERRARA, *Opere complete*, vol. XI, cit., p.191.

³⁰ Ivi, p. 204.

«Un uomo non ha nulla in se che gli possa far supporre essere diverso dagli altri, anzi non solo tutto lo convince ch'egli è uguale agli altri, ma oziando egli tutto nella supposizione che gli altri siano eguali a lui; la parola che negli altri ritrova colla stessa universalità di segni gli suppone che gli altri come lui ragionino, suppone che come lui sentano, se non ha la dimostrazione, ha certo il convincimento dell'uguaglianza di natura»³¹.

La riflessione sulla persona, i suoi bisogni e le sue attività spinge a indagare sulle capacità razionali e sulle deliberazioni che precedono i comportamenti. Come abbiamo accennato, la consapevolezza del dovere di perseguire la felicità comporta la capacità di giudicare ciò che può accrescerla e gli atti da eseguire per ottenerla. Questa attitudine a valutare è espressione dell'intelligenza umana che opera attraverso il calcolo utilitario. Rivelando una mentalità già abbastanza orientata verso l'idea neoclassica di preferenza, il gruppo di studiosi siciliani si convince che ogni individuo ordina il proprio gradimento per le cose utili in relazione al diverso vantaggio che queste apportano e al costo da sostenere per acquisirle e che lo fa dimostrando una certa coerenza nelle scelte tale che sia impossibile ogni contraddizione nei giudizi³².

«Tutti questi piaceri sono d'un valore infinitamente diverso l'uno dall'altro, e l'uomo sa, e li calcola e li ordina con tale esattezza, che per godere un bene maggiore saprà dominare, per essere beato un anno soffre un mese, per essere beato nell'eternità incontra la morte, che non si decide mai a fare se non quello che gli sembra piacere più potente, si può ingannare nello scopo ma non nella base della misura. V'ha di più, è impossibile che fa diversamente, perché è contraddittorio volere l'infelicità, perché è impossibile volere e non volere al tempo stesso, e volere significa preferire e preferire trovar meglio, e trovar meglio godere più soddisfatto, godere più felice o meno infelice ch'è lo stesso, e tanto ciò è vero, che coloro che agli occhi nostri sembrano preferire l'infelicità, in fatto e pel proprio giudizio preferiscono la felicità»³³.

³¹ E. AMARI, *Origini scientifiche...*, cit.

³² Sebbene nel ragionamento di Amari e di Ferrara si possono intravedere alcune analogie con la definizione di scienza economica di Lionel Robbins, soprattutto per quanto riguarda l'idea della scelta in funzione di obiettivi e di mezzi alternativi, è opportuno tenere in considerazione che non è pienamente espresso un elemento fondamentale quale il concetto di scarsità. Inoltre l'economia politica dei siciliani si differenzia poiché non è eticamente neutra.

³³ E. AMARI, *Origini scientifiche...*, cit.

Il presentarsi di una qualche preferenza che, a uno spettatore, possa apparire controproducente per chi la compie non mette in discussione la razionalità utilitaria dell'uomo. Ferrara è consapevole che l'errore e l'ignoranza possono portare a una scelta nei fatti svantaggiosa o solo apparentemente benefica. Un limite alla capacità di determinazione logica degli individui spesso è il difetto nel giudicare il valore del godimento presente e immediato a fronte di quello più lontano³⁴. Tuttavia questi sbagli di valutazione non inficiano la naturale propensione umana al calcolo ma semmai ne evidenziano l'imperfezione delle facoltà.

«L'apprezzamento dei motivi è un affare tutto individuale: e varia, secondo lo stato delle condizioni individuali. E infatti, se così non fosse, le azioni umane non sarebbero più volontarie; i motivi avrebbero su tutti gli uomini una forza eguale, noi tutti saremmo o del pari buoni o del pari malvagi, e lo saremmo, per istinto, per necessità inesorabile»³⁵.

Dato che ogni azione è generata da una decisione assunta dal libero esercizio dell'intelligenza, il passaggio logico indispensabile è che la deliberazione muova dall'uso delle conoscenze disponibili in merito. Nell'inedito ferrariano *Schema di una nota sul libero arbitrio*, dal quale abbiamo tratto la citazione precedente, il nostro autore si riallaccia al pensiero di Dunoyer che opera un'equivalenza tra la potenza e la libertà³⁶. Si è liberi di perseguire un obiettivo solo se effettivamente si ha la capacità di superare tutti gli ostacoli che si oppongono e questa potenzialità dipende esclusivamente da un sufficiente grado di cognizioni che ci indichi come procedere. Riportato al ragionamento giuridico la conseguenza evidente è che le scelte e gli atti degli uomini hanno rilevanza per il diritto solo quando pongono in essere comportamenti fattibili.

L'errore nel quale prima abbiamo visto può incorrere l'individuo nel formulare le proprie preferenze nasce appunto da un difetto di informazioni che condizionano il calcolo utilitario. Da questa constatazione consegue l'importanza di accrescere il livello di conoscenza disponibile nella società e agevolare il perfezionamento morale e civile delle persone. Se la ricerca della felicità è un dovere imposto dalla natura, per Amari i due principali obblighi in cui si concretizza sono l'esistenza, condizione sine

³⁴ La conclusione di Ferrara che gli individui tendano a sottostimare il bene futuro a vantaggio del presente è un altro aspetto che evidenzia nell'economista siciliano una sensibilità che sarà poi tipica dell'economia neoclassica.

³⁵ F. FERRARA, *Schema di una nota sul libero arbitrio*, inedito rinvenuto presso la Società siciliana di storia patria.

³⁶ Cfr. P.F. ASSO e F. SIMON, *op. cit.*

qua non per godere del benessere, e l'educazione per non incorrere in sbagli che comportino perdite e per raggiungere gradi ulteriori di utilità. L'inciviltà diventa quindi un dettato della legge naturale a cui il singolo e la società non può sottrarsi.

La visione sensista e utilitaria dei siciliani li pone in opposizione alla metafisica romantica dell'800 e li coinvolge nella polemica, che impegnò già Romagnosi, verso l'idealismo e lo spiritualismo³⁷. I primi interventi del gruppo li abbiamo durante il periodo giovanile palermitano, ma la questione diviene una priorità negli anni dell'esilio.

Il dissenso tra le due diverse visioni filosofiche si registra su tre punti fondamentali che sono: la validità della conoscenza prodotta con il metodo empirico e utilitario, l'eticità di un modello di giustizia basato sull'utile e infine la responsabilità morale delle azioni degli individui che operano attraverso il calcolo economico. I primi due concernono in generale la teoria giuridica ed economica, l'ultimo è direttamente inerente al tema della pena.

Sul problema del rigore dei risultati di una scienza sociale fondata sullo sperimentalismo e il calcolo i nostri autori fanno quadrato ponendo su un lato della bilancia la concretezza delle verità teoriche del loro metodo e nell'altro la vaghezza delle posizioni a cui perviene la metafisica e la facilità con le quale possono essere manipolate in funzione di interessi frazionari. Senza l'analisi dei fatti concreti non è possibile produrre scienza ma solo astrazioni mentali indimostrabili. Amari, anche in tarda età, quando si è progressivamente ritirato dalla vita pubblica e intellettuale, è certo di ciò e lo riafferma come possiamo leggere in una sua lettera inedita a Pietro Sbarbaro:

«[...] ragionando in generale non so capire come ci possa essere un economia politica, anzi una Scienza senza metodo sperimentale, ammenchè non dichiararsi di volere essere una Scienza degli apriori o di mera relazione come la geometria ma non di fatti: perché sperimento è osservazione e ragione dei fatti osservati. E accurata e dove sia possibile di fatti dall'osservatore stesso procurati [...] non è questo il metodo che ha fatto fare tanti prodigi a Galilei e a Newton, [...] non è questo in economia politica il metodo di Genovesi, di Smith, di Say, di Chevalier, del mio

³⁷ Sul confronto con la metafisica Cfr: P.F. ASSO e F. SIMON, *op. cit.*; G. BENTIVEGNA, *Emérico Amari: la filosofia...*, cit.; ID., *Storicismo e sociologia del diritto...*, cit., ID., *Filosofia civile...*, cit.; F. SIMON, *Giuseppe Mazzini nel giudizio dei liberali palermitani*, in E. GUCCIONE (a cura di), *Mazzini e la Sicilia*, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 2008.

Ferrara? Non è il metodo di Romagnosi cominciando dalla Genesi del diritto penale insino alle ultime conseguenze della statistica? [...] Ci sono senza dubbi altri metodi tenuti da vari scrittori, e sventuratamente di molti di gran nome, come per esempio il Gioberti, si vantano di metodi tutti estranei all'analisi e all'esperienza: ma il loro vero dal metodo non si distingue per nome, bensì per difetto, perché assume dommaticamente principii non dimostrati, né che sieno assiomi indimostrabili (S'egli è vero che era fiero) e su questi pianta edifici magnifici, se vi piace, ma che crollano da se, appunto perché hanno base immaginaria»³⁸.

Nella logica dei siciliani, convinta di un continuo rapportarsi tra mente e materia, le stesse idee devono considerarsi oggetti e guardarsi come a un prodotto dell'intelligenza.

«Che significa questa specie di spregio dei fatti, quasicché il primo della mente umana non sia un fatto, cioè il fatto di coscienza? L'osservazione intima dei nostri sentimenti morali, delle condizioni necessarie dei nostri giudizi, della contraddizione inevitabile tra il concetto del nostro diritto, e la violazione dell'altrui, non sono tutti fatti?»³⁹.

La divergenza tra l'approccio empirista e utilitario e quello idealista o spiritualista si registra soprattutto nel giudizio politico sull'operato dei governi e i ruoli dello Stato. Questo aspetto ci indirizza direttamente al secondo problema che avevamo segnalato e che concerne nello stabilire il modello di organizzazione sociale più valido.

Le accuse consuete rivolte alla prospettiva caldeggiata dal gruppo Amari-Ferrara erano quelle di mortificare le componenti morali e spirituali dell'animo umano a favore di quella edonista e materiale. In più la massimizzazione del benessere che veniva proposta era relativa e non garantiva tutti gli individui. La difficile composizione degli interessi dei singoli non poteva ottenere un bene assoluto e universale.

La risposta dei palermitani è una difesa a oltranza dell'utilitarismo e anche di Bentham⁴⁰. Da un lato si confuta che la dottrina dell'utile,

³⁸ *Lettera all'autore di filosofia delle ricchezze*, inedito di Emerico Amari rintracciato alla Biblioteca comunale di Palermo.

³⁹ Ivi.

⁴⁰ Vito D'Ondes Reggio preferiva però impiegare il concetto di utilità *omnicomprensiva* che, a differenza dell'utilitarismo benthamiano, comprende tanto i piaceri morali e spirituali quanto quelli materiali ed eleva i primi sopra i secondi. Cfr: V. D'ONDES REGGIO, *Sulla necessità della instaurazione de' principii in generale e de' morali e politici in particolare*, Palermo 1861.

professata dal filosofo inglese, contempi solo piaceri materiali ed escluda quelli moralmente più elevati. Da un altro lato si porta un paragone storico tra i risultati delle battaglie politiche condotte in nome del principio utilitario e le conclusioni reazionarie nelle quali declinano le filosofie che esaltano un'idea di bene trascendente. Da una parte si annoverano le riforme giudiziarie, la libertà economica e le costituzioni democratiche, dall'altra lo statalismo e l'intolleranza.

«Bentham e i suoi discepoli propugnarono il diritto della resistenza dei popoli contro la tirannide – l'abolizione della schiavitù – l'abolizione della pena di morte-la libertà religiosa-la libertà economica-l'inviolabilità della libertà individuale-l'inviolabilità della proprietà-Libertà tutte contrastate a nome della giustizia assoluta e del principio del bene assoluto ora da questo ed ora da quello dei loro grandi professori. E se tuttora sono negati lo sono dai Kantisti, dagli eclettici, dagli ontologi insomma da tutti i Grandi Pontefici dell'Imperativo categorico, del giusto e del bene assoluto. Né conviene dimenticare che il primo che scosse il mondo e fece tremare la scure in mano al carnefice fu un utilitario del secolo XVIII, che l'unica scuola che ancora sostiene l'infamia del boia, e l'orda di sangue le nostre leggi, le nostre piazze, è quella del giusto assoluto, che eleva o piuttosto abbassa la pena al grado di espiazione, vendetta, equilibrio morale, ed altri cotali indovinelli giuridici grondanti di sangue, di cui sonosi fatti autori e promulgatori Cousin, Rossi, certamente non utilitari.

Che finalmente la libertà economica ed industriale, [...] è pure un dogma di codesti infamati benthamisti utilitari, e all'incontrario è fieramente oppugnato da tutti quei panteisti morali e sociali nel cui credo il primo articolo è l'Onnipotenza, l'Onniscienza, l'onnicomprendimento del Dio-Stato, il cui gran Lamà, è il divino Platone, il sommo banditore del giusto assoluto: e l'uomo individuo è immerso, anzi sommerso nello Stato e nella infinitudine dell'umanità, che siccome nel Dio dei panteisti la natura sparisce, così l'uomo sparisce nel panteismo sociale, a salvarci dal quale, non ci è altro scudo che la rigidità utilitaria, che il bene dello Stato e dell'umanità non ripone che nel massimo dei beni da godersi dal massimo numero possibile degli individui, formula finale di Bentham»⁴¹.

In Ferrara la questione investe il delicato rapporto tra i confini disciplinari tra le scienze e l'oggetto della teoria economica. Prendendo atto che la filosofia politica e del diritto prevalente si è indirizzata ormai verso

⁴¹ Ivi. L'accusa di panteismo verso gli spiritualisti cristiani è presente anche nel già citato scritto del 1859 di D'ONDES REGGIO, *Sulla necessità della instaurazione de' principi in generale e de' morali e politici in particolare*.

percorsi lontani dall'utilitarismo il professore palermitano affida all'economia il compito di studiare l'agire del governo e l'efficacia della legislazione. Il passaggio verso una scienza economica ampia che tende a sostituirsi agli altri rami degli studi sociali sembra quindi avviato a compimento. Se la sfera pubblica presenta risvolti etici rilevanti questo non rappresenta un impedimento per applicarvi l'analisi economica. Quest'ultima non si occupa solo di beni materiali ma muove da un'accezione più nobile di ricchezza che riguarda anche i bisogni spirituali e morali degli individui. Polemizzando con gli idealisti, gli spiritualisti, gli eclettici e con gli economisti, come Pellegrino Rossi, che traevano ispirazione da queste correnti, Ferrara afferma la centralità della sua disciplina nella sfera sociale.

«[...] s'ignora che non può esistere ricchezza vera se non dove è tutela di libertà e di proprietà, dove è onestà e senso del giusto e del buono; s'ignora che ricchezza non è sola utilità materiale, ma tutto ciò che è bene per l'uomo. L'economista non misconosce né falsa la natura dell'uomo; l'economista non ha sognato mai di mettere una linea di demarcazione tra il prodotto che serve ai sensi e quello che serve alla mente ed al cuore. [...] Il criterio economico è il più ampio ed il più sicuro per scorgere quando il governo abbia violato il mandato affidatogli; esso è uno fra i più grandi vantaggi che l'economia politica abbia arrecati [...] l'utile è ciò che nel mondo predomina e deve predominare necessariamente, e l'azione governativa deve informarsi al criterio economico. L'economia politica regge il mondo e se gli economisti non sono abbastanza corrotti per desiderare il dominio del mondo, essi sono almeno certi del trionfo che presto 'o tardi le loro idee otterranno nel mondo [...] noi abbiamo posto un criterio economico per giudicare l'azione governativa, e giunti a tal punto noi diciamo: l'economista è utilitario, chi non è economista può ben non essere utilitario, ma chi non è utilitario disperi di poter mai essere economista»⁴².

Un'ultima difesa il gruppo dei siciliani deve sostenerla contro la metafisica cristiana dei Rosmini, Manzoni e Gioberti e l'accusa di incompatibilità tra le scienze utilitarie e la fede. I nostri autori si impegnano nel proporre di contro un utilitarismo cristiano e nel dimostrare la perfetta coincidenza tra utile e verità evangelica. Il testo, già citato, di D'Ondes Reggio è una lunga confutazione del pensiero rosminiano e un tentativo di trovare un sostegno teologico alla dottrina dell'utile. Il barone siciliano si

⁴² F. FERRARA, *Opere complete Lezioni di economia politica*, vol. XII, (a cura di) P. Barucci e P. F. Asso, Bancaria editrice, Roma 1992, pp. 205-206.

inoltra nella filosofia cristiana e risale fino a San'Agostino per spiegare la propria tesi⁴³. Non possiamo avventurarci in questo percorso filosofico complesso e che esula in parte dalla nostra ricerca. Segnaliamo che sia D'Ondes Reggio sia Amari nel provare la coincidenza tra l'economia politica e gli insegnamenti cristiani fanno riferimento al pensiero vi-chiano. Per loro il duplice rapporto di conversione tra il «vero» e il «certo» è il medesimo che intercorre tra la verità divina e l'utilità economica. Le parole del Vangelo hanno la loro dimostrazione evidente nella storia proprio attraverso il calcolo economico e contemporaneamente dall'utile si può risalire fino alla parola di Dio. L'abolizione della schiavitù, l'eguaglianza davanti alla legge, la libertà e i diritti umani, la pace, sono tutti insegnamenti cristiani che la Provvidenza ha fatto trionfare grazie al sostegno offerto dalla scienza dell'utile. Anche Ferrara concorda su questo punto come leggiamo nei suoi corsi:

«La pace, il rispetto dei diritti, il sentimento di equità, la necessità del lavoro; questo insegna l'economia e lo insegna con argomenti più persuasivi che non sono quelli delle altre scienze. Il Cristianesimo parla al cuore, ma l'uomo è più docile a chi gli parla del suo interesse; l'economia parla alla fredda ragione, ma i suoi consigli sono gli stessi che quelli della morale»⁴⁴.

Il tema del confronto tra filosofia utilitaria e metafisica, come abbiamo già sottolineato nel precedente capitolo, merita da parte della storiografia un approfondimento ulteriore. Soprattutto in Italia l'ostilità del pensiero cattolico può avere avuto un'influenza determinante sull'evoluzione dell'economia politica nazionale e sulla sua prospettiva epistemologica.

3. *La teoria economica della deterrenza e la funzione della pena.*

Tra le critiche mosse alla scienza utilitarista vi è il problema della responsabilità morale degli uomini. L'edonismo e il principio che le scelte individuali siano dettate dall'influenza delle sensazioni di piacere e di dolore metterebbero in discussione il libero arbitrio e con esso l'autonomia morale della persona.

L'inedito ferrariano menzionato in precedenza affronta la questione per dimostrare che la negazione di una piena e assoluta libertà psicologica

⁴³ Su D'Ondes Reggio si segnala G. BENTIVEGNA, *Dal riformismo muratoriano...*, cit.

⁴⁴ F. FERRARA, *Opere complete Lezioni di economia politica*, vol. XII, cit., p. 237. Ferrara sembra superare il problema della compatibilità tra morale e leggi dell'economia arrivando alla conclusione che la scienza economica è essa stessa portatrice di una visione etica e cristiana. Cfr: F. SIMON, *Le tracce di un manuale...*, cit.

non inficia la moralità degli uomini né la facoltà della società di giudicarli. Per l' economista, il cui pensiero è coincidente con quello coevo dei compagni, non si può ipotizzare una volontà sciolta dagli impulsi esterni né perennemente attiva. L'uomo per potere prendere una decisione deve fondare le proprie motivazioni su elementi concreti che passino al vaglio dell'intelligenza. La mente umana non delibera in una condizione di totale isolamento e indipendente da ogni legame con la realtà circostante. Pensare questo significherebbe andare contro la stessa natura.

«[...] una Volontà non soggetta a subire il dominio di un impulso qualsiasi, non può essere che quella di Dio, eterna, e infinita, perpetuamente in moto, incapace d'intermittenza; o viceversa, sarebbe il più profondo ebetismo di un essere umano, ridotto a non potersi distinguere dalla più brutta materia»⁴⁵.

È l'intelligenza l'unica vera libera protagonista del processo decisionale e dal suo giudizio dipende la formulazione delle scelte. L'autonomia dell'individuo va osservata nel momento di determinare con le proprie cognizioni qual è il maggior vantaggio e come ottenerlo. Una volta che questa deliberazione è presa e ci si convince che la preferenza selezionata conduce al benessere non è possibile discostarsi. Il risultato del calcolo sociale diventa imperativo per la persona che lo ha operato e sarebbe illogico che lo si possa contraddire. Se la natura impone di perseguire il proprio beneficio non è immaginabile che una volta che lo si individui poi si voglia agire in contrasto con quanto lo assicurerebbe.

«Conoscere un utile effetto, e desiderarlo, son due funzioni che l'indole umana non può disgiungere; conoscere il modo di conseguirlo, e decidersi ad attuare codesto modo, son parimenti due fenomeni così intimamente legati che, dato il primo, il secondo acquista allo istante un carattere di necessità irresistibile»⁴⁶.

Il problema che viene sollevato è se l'ineluttabilità di dovere assecondare il proprio utile possa comportare un detrimento nella responsabilità morale dell'uomo riguardo le proprie azioni. Per Ferrara non è messa in discussione la possibilità di ricondurre gli atti con le loro conseguenze al loro autore. Ciò che potrebbe vacillare è la legittimità della società di punire i cittadini per le loro azioni. A questa critica la risposta che viene argomentata è che la sua fondatezza dipende solo dal significato che si

⁴⁵ F. FERRARA, *Schema...*, cit.

⁴⁶ Ivi.

attribuisce alla pena. Se si aderisce alla logica espiatoria, che aveva trovato nuovi sostenitori nella metafisica romantica del tempo, ogni limite che si riconosce nel libero arbitrio fa venire meno nello Stato il diritto di imporre una sanzione. Diversa situazione si ha se si accoglie il criterio romagnosiano della contropinta. In questo caso il castigo diviene uno di quegli impulsi che agisce nel momento in cui la mente liberamente valuta e compie le proprie scelte. Un incentivo, verso un determinato comportamento, che viene preso in considerazione dall'individuo razionale nel calcolo del costo e beneficio delle azioni. Piuttosto è assurdo infliggere una punizione quando si ritiene che la volontà è insensibile ai condizionamenti del dolore. Sarebbe soltanto una cieca violenza senza fine. Ferrara fonda la legittimità della pena sulla deterrenza che genera verso le azioni future.

«[...] la legge sarebbe una crudeltà insensata, se non fosse che una espiazione dell'atto compiuto dell'individuo che si punisce; diviene perfettamente legittima, se fa l'ufficio d'impedimento all'atto futuro, o a quello che altri individui potrebbero anch'essi commettere»⁴⁷.

L'economista palermitano brevemente affronta la trattazione del reato nei suoi corsi universitari a Torino dove l'atto criminale viene incluso all'interno del fenomeno economico. Nel pensiero ferrariano la «potenza appropriatrice» di ogni uomo è limitata dalla natura e dalle condizioni materiali in cui si trova. Data questa situazione di partenza ogni individuo può adottare strategie differenti per raggiungere il benessere sperato e queste avranno conseguenze sugli altri. Le strade possibili sono due alternative: tentare di conciliare e fare convivere la attività dei vari soggetti tra loro o sopprimere la capacità di un singolo e appropriarsi della porzione di utilità a lui altrimenti spettante. Questa seconda ipotesi può realizzarsi in due distinti modi definiti da Ferrara uno come «a priori» e l'altro «a posteriori». Il primo consiste nel togliere la libertà all'uomo per impedirgli di avere il suo vantaggio, il secondo nel sottrargli i beni che ha ottenuto.

«Così, si metterà in esecuzione il primo metodo se fra due uomini, di cui l'uno sia più forte dell'altro, il più forte incateni l'altro, lo impedisca di procacciarsi il vitto copioso e sano che libero si procurava, oppure lo costringa a produrre, ad impiegare la sua forza espansiva a di lui favore. Si metterà invece in esecuzione il secondo se, senza incatenare il debole, il più forte lo lasci produrre, e, aspettarlo al varco, lo spogli di ciò che dalla natura ottenne per suo beneficio»⁴⁸.

⁴⁷ Ivi.

⁴⁸ F. FERRARA, *Opere complete Lezioni di economia politica*, vol. XI, cit., p. 196

Questa descrizione è generale e contempla in realtà aspetti diversi della vita umana e sociale. Il crimine è solo una delle possibili manifestazioni di attentato alle capacità della persona. Ferrara da liberale si concentra maggiormente sui risvolti politici del fenomeno, quando è lo Stato a vietare l'iniziativa individuale o ad appropriarsi dei frutti del lavoro dei cittadini. Tuttavia in entrambi gli aspetti possiamo riconoscere anche il delitto. Il danno che la soppressione del benessere altrui procura ricade in generale su tutta la collettività. Questo si presenta sotto tre forme di perdita: la mancata ricchezza che l'attacco alla libertà del singolo causa, il costo che l'attentato ha comportato e in ultimo la spesa per la difesa o la restaurazione dell'interesse legittimo. Sia lui sia Amari riconducono la propensione a delinquere a l'effetto nocivo dell'ignoranza e a un difetto di educazione che impedisce di scorgere l'utilità dei comportamenti civili e cooperativi. Come spiega il primo ai suoi studenti torinesi:

«L'Istruzione e l'educazione oltre a questa attività danno pure il merito della fiducia per respingere il vizio ed anteporgli la virtù. Il vizio non è che un aspetto od un nome diverso dell'ignoranza, è l'ignoranza delle conseguenze delle azioni criminose è, per usare un istante il linguaggio degli utilitari, un falso calcolo sui vantaggi e sugli svantaggi della virtù e del vizio. È questo uno dei più importanti pregi che l'economista ravvisa nell'educazione. Basterebbe difatto la probità per ridurre ad un terzo le tante spese pubbliche che sopportiamo, poiché buona parte di esse si fanno appunto per garantire ai cittadini il diritto alla proprietà, alla vita ecc.»⁴⁹.

Il secondo si sofferma proprio sulla repressione penale come un aspetto della funzione pubblica. Nei corsi di diritto penale tenuti all'Università di Palermo viene descritta l'attività statale come la produzione di sicurezza sociale necessaria a ovviare ad alcuni pericoli a cui la collettività è esposta. I danni che possono colpire una nazione si dividono in due categorie distinte e che comportano differenti tipologie di intervento pubblico. La prima raggruppa tutti gli effetti causati da agenti naturali o indipendenti dalla volontà umana come gli eventi atmosferici e naturali e in una certa maniera anche fenomeni come carestie, epidemie, incendi e altri accadimenti in cui un qualche coinvolgimento degli individui è presente. Le perdite che le persone si arrecano l'un l'altro rientrano invece nella seconda categoria. Le istituzioni hanno il compito di agire su entrambe e nel XIX secolo la loro azione di tutela si va estendendo sempre di più⁵⁰.

⁴⁹ F. FERRARA, *Opere complete Lezioni di economia politica*, vol. XII, cit., p. 138

⁵⁰ Amari su questo punto rivela un problema di coerenza che ricorre più di una volta nelle sue opere. Lo studioso siciliano afferma che l'incivilimento perfezionando le capacità umane renderà

«Contro alle prime, sebbene la società ha poco potere, purnondimeno se non può del tutto evitarla, ne può in gran parte colle leggi e i buoni ordinamenti scemare i danni, le assicurazioni contro gli incendi e i naufragii, i regolamenti della polizia sanitaria, le leggi sulla caccia, la polizia dei porti e delle rade.

Nel nostro secolo si è estesa, sotto la tutela sociale assicurare e limitare sempre più i danni da quelle cause originate»⁵¹.

Tuttavia il governo è più efficace nella sua opera quando provvede all'ultima. In accordo con la prospettiva romagnosiana i mezzi a disposizione sono diversi e vanno impiegati in relazione alla loro onerosità in termini di benessere sociale. Da privilegiare sono tutti gli strumenti legislativi che ordinano la società in modo da rendere il costo opportunità del delitto poco attraente, immediatamente dopo verranno i provvedimenti che prevengono il crimine attraverso la sorveglianza delle forze dell'ordine e solo in ultimo è legittimo il ricorso al sistema penale. La minaccia di una sanzione deve essere adoperata per condizionare il calcolo economico del potenziale reo nel momento in cui sta formulando la sua preferenza delittuosa.

«Non si agisce senza motivi, acquistare un bene o evitare un male è il motivo generale delle azioni. Dicono quel che vogliono i fanatici, e i trascendentali: la virtù e il vizio non è possibile senza la speranza d'ottenere un piacere, o di evitare un dolore. Il danno il più ingiusto, che un uomo arreca ad un altro ossia il delitto non è possibile ad avvenire, quando il delinquente non ne sperasse un piacere dal commetterlo; ora solo la società può trovare un mezzo come scemare o togliere la speranza di questo bene bilanciandola col timore d'un male più grande, che deve soffrire colui il quale è tentato a commetterlo, allora essa avrebbe soffocato il delitto nel suo nascere, ed avrebbe evitato il danno sociale prima d'avvenire»⁵².

Tra i criteri che il legislatore ha a disposizione per determinare la pena solo alcuni sono compatibili con il fine della difesa sociale. La dottrina penalista nella sua storia ha proposto soluzioni diverse ispirate da modelli

sempre meno necessario l'intervento pubblico a vantaggio di un ampliamento della libertà ma allo stesso tempo riscontra nella storia la tendenza inarrestabile verso una crescita dell'azione statale. Due tesi difficilmente conciliabili tra loro e che per quanto riguarda la seconda, sebbene sia stata forse dettata da semplice realismo storico, appare comunque più in sintonia con scuole di pensiero il cui orientamento è lontano dal rigido liberalismo professato dai siciliani.

⁵¹ Emerico Amari, lezione inedita del 1840 tenuta all'Università di Palermo e conservata presso la Biblioteca comunale di Palermo.

⁵² Ivi. In questo passaggio Amari sembra propendere per un'eguaglianza tra la pena e il danno tipico di Beccaria e Bentham ma che è in contrasto con il criterio romagnosiano della contropinta al quale, almeno apparentemente, aderisce.

alternativi e spesso incompatibili tra loro. Il fine della punizione per Amari può riassumersi in sette categorie: la vendetta di Dio, quella dell'offeso, l'espiazione di un'ingiustizia, il ristabilimento dell'ordine morale, il risarcimento del danno, la deterrenza e per finire la correzione. Soltanto le ultime tre sono compatibili con la visione utilitaria della giustizia, mentre le prime rimandano alla vecchia mentalità dell' Ancien Regime o alla metafisica espiazionista che negli ultimi anni tendeva a riproporle. Riguardo lo scopo risarcitorio della perdita della vittima il nostro autore si mostra scettico sulla fattibilità di assurgerlo a principio guida universale. Compensare il danneggiato della sua perdita può essere solo un accessorio della sanzione ma non il suo elemento caratterizzante. È evidente che quando è possibile può rappresentare la soluzione ideale che elimina completamente l'effetto nocivo del delitto. Tuttavia i casi in cui ciò può avvenire sono molto limitati e meno significativi tra le priorità di azioni illegali che bisogna impedire. «se il titolo fosse la riparazione del danno, la giustizia umana non potrebbe usar la pena che nei casi i più leggeri, cioè in quelli in cui vi ha meno bisogno»⁵³. Inoltre il compito dei poteri pubblici non è indennizzare il singolo per il passato ma proteggere l'intera società da ulteriori perdite future. Qualora si operi all'opposto si verrebbe meno al principio di massimizzare il benessere del maggior numero che finirebbe per essere sacrificato a quello di un singolo.

«Non è poi lo scopo dominante perché supponete che nel calcolo delle spinte e contospinte, che deve essere la base della legislazione penale, il legislatore trovi due pene una che rendendo impossibile la riparazione del danno intimidisca interamente il reo dal commettere il delitto, l'altra che rendendola possibile in certi casi pure intimidisca si poco da non farlo evitare, allora è obbligato a scegliere la prima, perché è più difesa della società quello che evita un maggior numero di delitti, qui tutto è calcolo di tornaconto sociale, e nel calcolo è meglio evitare 90 furti con una pena che applicata non ripari quel 10 che sono avvenuti anziché usar una pena, che per cento avvenuti ne ripara cinquanta»⁵⁴.

Stesso ragionamento vale per la correzione che va intesa come un fine ausiliario per incrementare la difesa dalla recidiva ma non può adottarsi come un mezzo idoneo ad arrestare i restanti crimini che costituiscono la maggioranza delle infrazioni commesse.

«[...] è un errore imperdonabile e funesto alla sicurezza sociale il farne scopo unico, o almeno scopo principale della pena. Se tutti i rei fossero

⁵³ Ivi.

⁵⁴ Ivi.

rinchiusi in un carcere penitenziario, allora la correzione potrebbe diventare uno scopo unico ed essenziale, ma la recidiva sfortunatamente non è l'unica classe di delitti, la correzione non può essere efficace, che sui rei condannati, non su quelli che vanno a incontrar la condanna, per frenare i rei nuovi bisogna il timore e la contropinta»⁵⁵.

La deterrenza rimane quindi il vero scopo della politica contro il crimine e dell'uso della pena.

Per quanto concerne la determinazione della severità della punizione e della sua applicazione Amari ripropone il criterio romagnosiano della contropinta e il suo dissenso verso quello benthamiano dell'equivalenza tra il valore del castigo e quello del danno sociale. Questo orientamento allontana il professore palermitano dalle conclusioni alle quali in Italia erano già giunti Beccaria e Filangieri e che costituiranno poi il punto di partenza del modello economico beckeriano di repressione del crimine⁵⁶. Una soluzione teorica infelice perché, come si può già osservare nelle opere di Romagnosi, seppure è anch'essa fondata sul calcolo economico, comporta un alto grado di indeterminatezza, difficoltà analitiche nella misura dell'entità della sanzione e alcuni inattesi effetti antieconomici⁵⁷. È invece perfettamente in linea con il pensiero prevalente la maggiore importanza attribuita alla variabile della probabilità di attuare la pena piuttosto che alla sua severità, la quale a sua volta deve rispettare il principio della gradualità o, come la definiremmo oggi, della "deterrenza marginale"⁵⁸.

Riguardo la funzione della pena chiudiamo con alcuni passaggi sulla esecuzione capitale, uno degli argomenti privilegiati dal penalista palermitano e sul quale si sofferma sovente⁵⁹. La sua trattazione in merito procede per

⁵⁵ Ivi.

⁵⁶ Andrà comunque approfondito, negli autografi delle lezioni dei corsi palermitani, come Amari affrontò i problemi teorici che la teoria romagnosiana della contropinta presentava e quanto si sia poi nei fatti realmente allontanato dal più semplice approccio di Beccaria e Bentham dell'eguaglianza tra pena e danno.

⁵⁷ Un'inattesa conseguenza del criterio della contropinta è il caso, teoricamente possibile, del reo la cui intenzione a delinquere, che dovrebbe essere eguagliata dalla pena, sopravanza la perdita di benessere netta causata dal crimine rendendo così la sua repressione antieconomica.

⁵⁸ Su questo punto gli autori del tempo, a cominciare da Beccaria, erano distanti dalle conclusioni dell'odierno modello beckeriano. Quest'ultimo, prendendo atto del maggiore costo della probabilità di applicazione, delinea una politica di deterrenza improntata al risparmio pubblico attraverso incrementi nella severità della pena che compensino una riduzione della sua reale possibilità di attuazione.

⁵⁹ La lezione tenutasi nel 1842 causò parecchi problemi ad Amari che fu osteggiato dal governo borbonico e da quel momento tenuto in sospetto dalla polizia.

confutazione delle tesi che lo hanno preceduto. Le critiche non coinvolgono solo i sostenitori della morte di Stato ma anche gli oppositori. Per quanto i nomi di Beccaria e Romagnosi sono cari al nostro autore, è convinto che le loro argomentazioni non abbiano raggiunto ancora la compiutezza. Senza inoltrarci molto in questa riflessione possiamo riassumere in tre argomenti la tesi di Amari. Il primo è il dissenso, che abbiamo già accennato, alla convinzione che la severità sia una variabile rilevante quanto la probabilità. La temerarietà dei rei, o per usare la terminologia odierna la loro “propensione al rischio”, è sempre abbastanza elevata poiché l’eventualità che il castigo sia inflitto è solitamente sottovalutato mentre l’attesa dell’impunità è sovrastimata. Ragionamento fondato poiché più si accresce il rigore della sanzione e più è difficile e costosa la sua attuazione. Un secondo motivo è l’irreparabilità della perdita imposta con l’esecuzione in caso di errore giudiziario. Dando per scontato che il sistema penale non è un meccanismo perfetto e infallibile, poiché non dispone di tutte le informazioni necessarie per esserlo, è importante che operi nelle condizioni di minimizzare il danno che arreca quando sbaglia⁶⁰. Un’uccisione pubblica è il caso più irrimediabile tra quelli che si possono concepire. L’ultima tesi è che l’azione delle istituzioni deve sempre porre attenzione a incivilire i cittadini, incontrare il favore dell’opinione pubblica ed evitarne l’opposizione, o come direbbe la teoria contemporanea le “strategie di reazione”. Le condanne capitali hanno esattamente gli effetti opposti dato che imbarbariscono gli animi e possono eccitare gli istinti violenti e quindi rendono poi nei fatti più difficoltosa la deterrenza. All’opposto su molti sono in grado invece di suscitare sentimenti di pietà e solidarietà verso il giustiziato che discreditano lo Stato e l’esercizio della sua facoltà punitrice e possono finire per indurre a non cooperare con le autorità od ostacolarle.

Abbiamo visto che la riforma legislativa è lo scopo primo dell’impegno politico e intellettuale del gruppo Amari-Ferrara già dal periodo palermitano. Il principio ispiratore è quello di adeguare l’ordinamento giuridico e amministrativo alle mutate esigenze del progresso e renderlo esso stesso strumento dell’incivilimento nella società. Principio di evidente ispirazione benthamiana e soprattutto romagnosiana. I liberali siciliani dissentono con gli economisti classici che ai loro occhi, dopo Smith, hanno trascurato l’importanza che i diversi assetti istituzionali e legali hanno sul benessere della società.

⁶⁰ D’Ondes Reggio sviluppa in merito un interessante ragionamento in termini di calcolo delle probabilità. Constatando l’impossibilità di disporre di informazioni certe è opportuno che l’ordinamento giudiziario sia organizzato nei suoi gradi di giudizio in modo da massimizzare la probabilità che la sentenza coincida con la determinazione della verità. Cfr VITO D’ONDES REGGIO, *Dell’organizzazione giudiziaria francese II*, in “La Croce di Savoia”, 5 settembre 1850; F. SIMON, *Le istituzioni, la politica...*, cit.

«G.B. Say, il quale mentre la libertà della industria, la sicurezza della proprietà, e dei diritti pone come cardini della pubblica ricchezza, se stesso contraddicendo, giugne a dire che sotto qualunque reggimento, può la ricchezza sociale prosperare, quasicchè sotto qualunque forma di governo della sicurezza personale, industriale, reale si possa ugualmente godere»⁶¹.

Bersagli sono Malthus, Say e soprattutto Ricardo, in quanto portatori di una visione della scienza dalla metodologia arida, di un'idea di ricchezza esclusivamente oggettiva, di un'attenzione esasperata per i meccanismi della distribuzione del reddito senza la considerazione dei suoi esiti sulla felicità delle nazioni⁶².

Per lo scrittore palermitano la legislazione, come vuole il principio utilitaristico, si fonda sugli interessi che essa sanziona e tutela. Quando però la società muta e questi interessi divengono in contrasto con le norme la riforma è un passaggio inevitabile. Soprattutto nel sistema penale l'esigenza di un ammodernamento è perenne e prioritaria poiché da questo dipende la difesa del benessere degli individui.

Amari è convinto che per portare avanti un progetto di riforma occorre muovere da un modello ideale al quale ispirarsi⁶³. Nella politica anticrimine l'ottimo è quando la società è ordinata in modo tale che si disponga di un livello di benessere talmente elevato ed equamente distribuito che lo stimolo al reato è assente. A questa situazione corrisponderebbe la felice possibilità di eliminare dall'azione pubblica l'esercizio della repressione penale. Dato che questo risultato è irraggiungibile nel presente ma solo ipotizzabile con il procedere dell'incivilimento, occorre collocarsi nella migliore posizione tra quelle fattibili.

Il legislatore che vuole intervenire adeguatamente per ridurre i reati ed elevare la moralità e rettitudine dei cittadini ha bisogno di informazioni utili sulle condizioni materiali della nazione. Amari, nel solco dell'insegnamento di Romagnosi, affida alla statistica la funzione di fornire i dati indispensabili per valutare quali relazioni possono instaurarsi tra le norme e la realtà dove operano. Il pensiero che ne emerge assume a tratti connotati prepositivisti che fanno evolvere l'analisi dall'economia e dal diritto tradizionale a una sociologia economico-giuridica. Un percorso significativo perché in qualche modo descrive l'epilogo che di lì a breve

⁶¹ E. AMARI, *Difetti e riforme...*, Art. I, cit.

⁶² Ciò non impedisce ai siciliani di accogliere con estremo favore alcuni dei risultati analitici del pensiero classico soprattutto in tema di commercio internazionale.

⁶³ Amari si pone nel solco di Romagnosi ritenendo essenziale per le riforme fare riferimento a un modello ideale di ottimo e di progresso. In questo in parte si registra un dissenso tra lui e Ferrara.

subirà questa esperienza illuminista anticipatrice della Economic Analysis of Law. Piuttosto che istituzionalizzarsi come un ramo dell'economia politica lo studio economico della legge, con la svolta epistemologica marginalista di fine secolo, esce fuori dai confini della disciplina e per poi rientrarvi solo negli anni 60 del XX secolo.

Un primo interesse del governo dovrebbe consistere nel valutare quanto la giustizia penale nei fatti produca i risultati sperati. Gli indicatori rilevanti per giudicare il funzionamento dell'azione giudiziaria dello Stato vanno osservati con cautela e senza pregiudizio poiché potrebbero altrimenti risultare fuorvianti. Il numero di delitti denunciati è un parametro importantissimo per cogliere quale sia l'efficienza dell'apparato repressivo. Tuttavia va letto nel segno opposto a quello che il senso comune suole attribuire. Pochi reati portati all'attenzione delle autorità sono testimonianza di un qualche fallimento nell'amministrazione della giustizia. Dato che le cause che generano il crimine non scompaiono repentinamente, un ridotto quantitativo di denunce o di procedimenti è da ricondurre a qualche disfunzione del sistema. Un primo problema potrebbe essere il tradizionale presentarsi di fenomeni di rendita da posizione in alcuni stadi dell'amministrazione. Amari descrivendo il meccanismo giudiziario di Ancien Regime con le sue istituzioni predatorie arriva alla conclusione che questo costituiva un disincentivo dei cittadini al ricorso alla magistratura.

«Se avessimo una statistica esatta dei delitti avvenuti nel medio evo, si pochi ne troveremmo registrati, che paragonato coi tempi nostri, quello parrebbe il secolo d'oro. Ma allora l'autorità sociale debole o nulla, l'individuale era onnipotente [...] Credete che in Sicilia quando un barone poteva, con un cenno, toglierci la casa, il pane, i figli, la libertà, l'onore, la vita, quando una spada ed una forca erano i segnali d'abitazione di uomini, credete che, seppure tanagliato fosse, parlava il povero vassallo? [...] Diremo che la Sicilia era più morale un secolo addietro, perché meno delitti il timore faceva denunciare? [...] quando fa più spavento il reo all'innocente, che la giustizia al reo quanti delitti non son taciuti?»⁶⁴.

Un'altra causa che può ostacolare il rivolgersi alle autorità è il costo richiesto per il loro intervento. Un regolamento, una procedura, un'organizzazione dell'amministrazione può comportare variazioni significative nelle spese per le parti e tali da incentivare o meno la disponibilità a chiedere l'intervento della giustizia. «perché chi aveva avuto rubata una camicia non si trovava disposto a restar nudo, per pagare coll'altra le spese del giudizio, che aveva condannato il ladro»⁶⁵. Un ultimo motivo

⁶⁴ E. AMARI, *Difetti e riforme...*, Art. I, cit.

⁶⁵ Ivi.

può essere un'alterazione nella scala delle pene che non tiene in conto la deterrenza marginale. Misure troppo draconiane finiscono per risultare inapplicabili e incontrare la resistenza dei cittadini poiché «non v'ha essere a cuore d'uomo, che sapendo, che il suo domestico, che gli ha rubato uno scudo, sarà impiccato, lo vada ad accusare»⁶⁶.

Un effetto fuorviante se non viene inteso correttamente è che al miglioramento della legislazione si accresca il numero delle infrazioni accertate. La precedente assenza di denunce può essere dovuta alla scarsa fiducia che la giustizia riscuoteva nel pubblico piuttosto che a un peggioramento delle condizioni della moralità e della sicurezza.

Sappiamo che la teoria romagnosiana della contropinta, alla quale Amari aderisce, pone molta attenzione alle cause economiche che incidono sulla determinazione a delinquere. Nello stabilire le pene adeguate per i reati, il legislatore deve prendere in considerazione molte variabili economiche quali la professione, l'età, il sesso, la posizione geografica e il territorio, tutte importanti e influenti sull'indole criminale. Tuttavia anche in questo caso è opportuno analizzare attentamente qual è il vero significato dei comportamenti sociali per potere selezionare obiettivi pubblici effettivamente positivi per il benessere complessivo. Una riduzione dei reati commessi dalle donne ad esempio non è un risultato da valutarsi positivamente, come potrebbe supporre, poiché è rivelatore di una discriminazione di genere nell'ingresso nel mercato del lavoro.

«La metà del genere umano, cui si nega inesorabilmente l'uguaglianza dei dritti, soggiace rigorosamente all'uguaglianza della pena; le donne dovunque all'uomo tenute inferiori, sul banco dei rei gli sono uguali, e sopra il palco; intanto dovunque ugualmente gravi e numerose non sono le colpe delle donne. Dove sarà più moralità? Dove più, dove meno delitti in proporzione commettono le donne? L'opinione comune, e la gioia ministeriale, con cui s'attenua sempre il numero delle donne ree, fan supporre, che dove ve n'ha meno ivi è più probità pubblica [...] il più o meno dei delitti delle donne non è né segno né misura di moralità perché non dipende dal grado di attività, che le leggi e i costumi sociali permettono alle donne; e che se un segno si vuol trovare, è in senso assolutamente contrario alle congetture statistiche, cioè a dire, è un segno d'incivilimento dov'è più attività, l'accrescimento dei delitti, che più larga, e franca vita annuncia nelle donne, annuncia pure maggiore civiltà. Guai a quel popolo che dai pochi reati delle donne dovesse argomentare la propria moralità! I musulmani e i mori sarebbero i più inciviliti della terra [...]»⁶⁷.

⁶⁶ Ivi.

⁶⁷ Ivi.

Richiamandosi alla tradizione italiana, che abbiamo visto annovera Beccaria, Filangieri e Romagnosi, lo studioso siciliano rintraccia nel rapporto tra la legislazione e il sistema economico alcune delle condizioni che favoriscono la devianza se non addirittura le sue cause. Amari vuole osservare le relazioni tra le leggi economiche della produzione e della distribuzione e le norme civili dello Stato. Buona parte della rettitudine dei cittadini a suo parere dipende da quanto l'ordinamento legale rispetti o contrasti le regole che governano l'andamento dell'economia. Il fine della legge deve essere da un lato tutelare la libertà e il benessere dei cittadini e dall'altro rimuovere gli ostacoli che lo impediscono. Quest'ultima comporta logicamente che la norma stessa non diventi un intralcio. Il giurista economista palermitano opera un'analisi di come una legislazione può mancare al compito di tutelare la produzione o di frenarla e lo stesso fa per quanto concerne la distribuzione⁶⁸.

È troppo lungo entrare in questa particolareggiata elencazione di quali siano i giusti compiti del legislatore riguardo l'economia e i limiti della sua azione. Segnaliamo però che Amari, nel solco di Beccaria, si dedica a studiare come le perturbazioni politiche dell'ordine economico creino esse stesse i delitti. Il modo in cui un effetto così perverso viene raggiunto può riassumersi in due passaggi. Il primo è l'invenzione artificiale del delitto a causa di una politica proibizionista che pone fuori legge azioni altrimenti legittime. Il secondo è l'insorgere di resistenze e reazioni nei cittadini che mal tollerando l'ingiusta imposizione si oppongono alla legge e la combattono. Si ipotizza il verificarsi di una sorta di effetto a catena che porta a una crescita esponenziale dei reati partendo da una semplice violazione della legge di natura. L'ingiustizia perpetrata dallo Stato induce al reato e il tentativo di reprimerlo provoca altri crimini come risposta fino a un degradarsi generale della legalità e della moralità di una nazione.

«La violazione poi delle leggi economiche, è il primo anello d'una catena di delitti, che dalla contravvenzione delle leggi doganali porta all'assassinio, dall'ammenda alla forza, delitti si commettono per eseguir delitti, delitti per occultarli»⁶⁹.

La relazione tra la povertà e la propensione al crimine viene spiegata da Amari facendo riferimento alle attese degli individui. Come è logico la condizione economica disagiata può essere un incentivo a deviare quando questa è di impedimento al soddisfacimento dei bisogni impellenti e primari. Ma più in generale ciò avviene quando la società alimenta aspetta-

⁶⁸ Questa riflessione è esposta ampiamente nel citato *Difetti e riforme...*, cit.

⁶⁹ Ivi.

tive di benessere superiori alle reali possibilità di guadagno che poi concede alle fasce più indigenti. Il senso di bisogno e il desiderio si accresce perché stimolato in modo irresponsabile dall'ostentazione senza che poi sia possibile soddisfarlo. Una volta che le aspirazioni sono state indebitamente alimentate, nel giudizio di chi le prova divengono irrinunciabili e spesso difficilmente scoraggiabili con le pene. La sperequazione eccessiva è una costante sollecitazione al delitto.

«L'uomo non trabocca nel delitto, se non quando, o non può soddisfare ad un bisogno urgente, mentre altri cento più lievi ne sazia, o quando la sventura gli toglie il soddisfare quelli, che per educazione e per esperienza potea giustamente aspettare adempiuti; ecco le due grandi molle, per cui la povertà si fa madre della colpa. Così non è la povertà assoluta, ma la relativa, che conduce al delitto; questi non si moltiplicano, la dove tutti son poveri, ma dove cento privilegiati divorano nella demenza del lusso quello che potrebbe pascere i milioni, che vengono a morire affamati alle loro porte; non è dove ognuno sa quel che dee sperare, e quel che spera ottiene, ma dove l'esempio della fortuna di pochi tenta ed inganna la speranza di molti [...] Geremia Bentham il primo mostrò l'importanza delle aspettative, Romagnosi il primo ne fece il perno della sua giustizia economica [...]»⁷⁰.

Il fenomeno della recidiva è un aspetto che determina gran parte del successo del sistema penale o il suo fallimento. La circostanza che una consistente parte dei puniti ritorni a delinquere e lo faccia compiendo crimini sempre più gravi è un insuccesso della politica di deterrenza. L'applicazione della pena finisce per creare l'effetto perverso di rendere per chi l'ha subita il costo opportunità del delitto ancora più vantaggioso, di indebolire gli incentivi al comportamento legale e rafforzare quelli all'illegalità. La sanzione generalmente comporta un quantitativo di dolore superiore a quanto è fissato dalla legge poiché può causare effetti ulteriori e non preventivati e implica una stigmatizzazione sociale che perdura nel tempo⁷¹. La capacità di reintegrare l'ex reo nella società e nel mondo del lavoro è lo strumento più efficace per evitare che lo stesso individuo delinqua nuovamente. Solitamente purtroppo la detenzione diviene un tirocinio al crimine e la sofferenza subita istiga strategie di ritorsione e vendetta.

⁷⁰ Ivi.

⁷¹ La teoria contemporanea considera invece tale stigmatizzazione un'eternità positiva. Cfr. D. FRIEDMAN, *L'ordine del diritto. Perché l'analisi economica può servire al diritto*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 436-439.

«L'esecuzione della pena è un'altra condizione, per cui la pena, che la legge minaccia, comechè rare volte sia più grave di quella, che in fatto subisce il reo, è quasi sempre la meno di quelle, che gli si fanno soffrire [...] Il patrimonio sciupato, i figli nell'abbandono pervertiti, le spose corrotte: queste sono le pene del carcerato. La legge non vuol toglierli che la libertà, gli uomini i beni, l'onore, la vita gli tolgono. Da ciò ne viene, che l'effetto della pena subita è assai diverso da quello, che il diritto ha previsto: e quello, invece d'ispirare spavento e penitenza, eccita odio ed inestinguibile risentimento, nel quale il condannato coll'esecutore della pena confonde la legge che la sanziona. La recidiva allora diventa una specie di rappresaglia del reo contro la società; nella quale il condannato non vede una ragione illuminata e giusta che si difende, ma una prepotenza cieca che, armata di forza bruta, lo schiaccia [...]»⁷².

Un tema ricorrente negli scritti di Amari che, analizzando gli aspetti che possono produrre il fallimento della pena detentiva, si sofferma sovente sulla recidiva interpretata come una frequente reazione agli eccessi in cui degenerano i sistemi penitenziari di ispirazione panoptica⁷³.

4. Conclusioni

Dall'analisi fin qui svolta possiamo concludere che le opere degli economisti e giuristi siciliani si sono confermate esempi di un'esperienza di studio economico del diritto tardottocentesca con solide fondamenta nella tradizione utilitarista dell'Illuminismo giuridico. Due aspetti ne emergono come caratteristici. In primo luogo non si è trattato di un tentativo isolato, condotto da un singolo autore dalla vocazione eterodossa, ma del convergere di più intellettuali che operano in un contesto culturale nel quale sono ben integrati. In secondo luogo non siamo davanti a casi occasionali o inconsapevoli di teoria giuseconomica ma in presenza di un chiaro orientamento metodologico portato avanti con ferma convinzione circa la sua validità.

Ciò che ha contraddistinto questo percorso di ricerca è la difficoltà che ha incontrato nell'affermarsi. La spiegazione della sua marginalità e anche del dissenso che ha suscitato in opposte correnti di pensiero può ricondursi al momento storico nel quale si colloca. La riflessione dei siciliani appare in ritardo rispetto al periodo di auge dell'utilitarismo illuminista del XVIII secolo e allo stesso tempo eccessivamente in anticipo dei nuovi sviluppi dell'economia neoclassica del finire del XX secolo. La scienza economica

⁷² E. Amari, *Difetti e riforme...*, Art I, cit.

⁷³Cfr: EMERICO AMARI, *La riforma delle carceri*, in *La Croce di Savoia*, 6 febbraio 1851; F. Simon, *Le istituzioni, la politica...*, cit.

dell'800, già con David Ricardo, sta progressivamente abbandonando lo studio della sfera giuridica, istituzionale e politica indirizzandosi verso l'elaborazione della "teoria economica pura", caratterizzata da un campo di indagine ben delimitato, da una rigorosa logica formale e dalla neutralità etica della sua analisi. Un'impostazione epistemologica che Amari e Ferrara avevano ben colto già nei classici e che aveva suscitato la loro reazione critica. Allo stesso tempo il tentativo dell'economia politica di trovare applicazione in oggetti di studio estranei al mercato si scontra con le critiche morali delle dottrine metafisiche di stampo idealista o spiritualista che si oppongono a un esteso uso del calcolo economico e al suo impiego per la comprensione dei fenomeni giuridici e istituzionali. Una querelle che si acuirà negli anni successivi fino all'invito di Benedetto Croce rivolto agli economisti a limitare il loro raggio di azione e a non sconfinare nella filosofia⁷⁴.

Possiamo concludere che il contributo intellettuale dei siciliani era storicamente condannato a rimanere inascoltato poiché in controtendenza all'evolversi prevalente tanto della scienza economica quanto di quella del diritto, seppure ha il merito di essere anticipatore di alcuni dei risultati della moderna "economic analysis of law".

⁷⁴ Cfr. R. FAUCCI, *Croce e la scienza economica: dal marxismo al purismo alla critica del liberismo*, "Economia politica", vol XX, n.22, 2003, pp. 167-184; AA.VV., *Croce e la scienza economica: il dialogo con gli economisti italiani*, Luiss University Press, Roma 2004.